



INGRANDIMENTI

Ottobre 2024

Ingrandimenti è una rubrica mensile di Med-Or. Sintesi del lavoro quotidiano della nostra situation room, *Ingrandimenti* raccoglie mese per mese i principali fatti avvenuti nei paesi del Mediterraneo allargato offrendo ad un pubblico ampio, non solo specialistico, una lettura attenta e analitica delle principali vicende che interessano tutti i paesi che Med-Or monitora ogni giorno. Sulla nostra mappa interattiva sarà possibile selezionare i singoli paesi e i relativi approfondimenti specifici.

Indice

ALGERIA	1
MAROCCO	2
TUNISIA	3
LIBIA	4
EGITTO	5
ISRAELE	6
PAESI DEL GOLFO	8
TURCHIA	9
SAHEL	10
CORNO D'AFRICA	11
INDIA	12



Algeria

Prosegue il deterioramento dei rapporti tra Algeria e Francia. Secondo fonti interne, **Algeri avrebbe escluso ogni fornitore francese dall'ultima gara d'appalto per l'acquisto di circa 50,000 tonnellate di cereali**: gli acquirenti algerini avrebbero chiesto ai partecipanti di non offrire grano francese nelle rispettive proposte, mentre le compagnie francesi – presenti nella lista di fornitori approvata dall'organo governativo deputato alle importazioni agricole, OAIC – non sarebbero state invitate a prendere parte al bando. L'esclusione della Francia – tra i tradizionali fornitori di grano per il mercato algerino – riflette con ogni probabilità il deterioramento dei rapporti franco-algerini sulla questione del Sahara occidentale. Nel luglio 2024, l'Eliseo aveva infatti rotto gli indugi ed espresso il proprio sostegno alle ambizioni del Marocco sulla regione: una svolta significativa per la rivalità tra il Marocco, che considera il Sahara occidentale parte delle proprie province meridionali, e l'Algeria, che supporta la creazione di uno stato sahwari e offre sostegno logistico e finanziario alle milizie independentiste del Fronte Polisario.

Principale beneficiaria della crisi sul mercato alimentare è la Russia, le cui esportazioni di grano in Algeria sono cresciute del 26% negli ultimi cinque anni, a diretto detrimento dell'export UE – principale fornitore di Algeri – calato di circa il 20% nello stesso lasso di tempo. Quinto importatore globale di grano e secondo mercato agricolo dell'Africa, l'Algeria punta a diversificare i propri fornitori e attenuare lo stress causato dal conflitto ucraino sulle catene di fornitura mediterranee. La mossa algerina rappresenta quindi un colpo al settore agricolo francese – già alle prese con un raccolto molto al di sotto della media per l'estate 2024 – e all'export UE in Algeria, di cui Parigi rappresenta il motore principale.

Per contro, Algeri punta a diversificare i propri fornitori militari e ad attenuare la propria dipendenza da Mosca a favore di nuovi partenariati. **Il capo di Stato maggiore dell'esercito algerino, generale Said Chengriha, ha effettuato una visita a Roma su invito del suo omologo italiano, l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone**, per discutere delle prospettive di cooperazione militare italo-algerine. La visita – preceduta dall'incontro a Roma, nel 2023, tra Chengriha e il ministro della Difesa Guido Crosetto – riflette l'interesse di Algeri alla diversificazione di una politica di *procurement* sinora imperniata sulla Russia, responsabile del 60% circa delle importazioni militari algerine. Ad Algeri, a fine mese, **Chengriha ha invece ricevuto rappresentanti del gruppo cinese ELINC**, specializzato in elettronica e cyber: già nell'estate 2023, nell'arco di una visita di oltre una settimana nella Repubblica popolare, Chengriha aveva incontrato delegati di ELINC, CATIC (aeronautica) Poly Technologies (missilistica) e della China Electronics Technology Group Corporation.

Sviluppi anche nel settore energetico. **Algeria e Niger hanno siglato un accordo per rafforzare la cooperazione nell'esplorazione, nello sfruttamento dei rispettivi giacimenti** e nella raffinazione e messa in commercio dei prodotti petroliferi. L'intesa riguarderà in particolar modo il giacimento di Kafra, nel Niger settentrionale, già al centro dell'incontro, tenutosi ad Algeri in agosto, tra il primo ministro nigerino Ali Mahaman Lamine Zeine e il ministro dell'Energia algerino, Mohamed Arkab. Interlocuzioni che profilano – oltre il rilancio della cooperazione nel comparto idrocarburi – la distensione dei rapporti tra Algeri e la giunta golpista di Abdurrahman Tiani. Tra i motivi di contrasto, che negli ultimi due anni hanno compromesso l'estroflessione algerina in Niger, rientrano la presenza dell'Africa Corps (ex Wagner) sul territorio di Niamey – che Algeri vede come fattore di instabilità regionale e “spina nel fianco” nei rapporti con la Russia – e la riapertura unilaterale delle frontiere nigerine ai flussi migratori, nonché il contemporaneo avvicinamento del Niger al rivale Marocco.



Marocco

Sullo sfondo **dell'incontro a Rabat tra il re Mohamed VI e il presidente francese Macron** il Regno alawita e la Francia ufficializzano la propria riconciliazione. Suggella il riavvicinamento **la stipula di contratti e accordi bilaterali del valore complessivo di oltre dieci miliardi di euro**. Tra le intese – i cui dettagli sono stati resi solo in parte pubblici – rientra la fornitura di dodici treni ad alta velocità al Marocco da parte del gruppo francese Alstom, mentre le utilities Engie, EDF e TotalEnergies si sono assicurate accordi per l'espansione nel mercato marocchino delle rinnovabili e dell'idrogeno verde.

A margine dell'incontro, **Macron ha reiterato l'intenzione di investire per lo sviluppo socioeconomico del Sahara occidentale**. Chiave di volta dell'estroflessione marocchina tra Europa, Africa occidentale e Sahel, la regione resta contesa tra il regno e le milizie indipendentiste del Fronte Polisario, che godono del supporto logistico e finanziario dell'Algeria. Lo scorso luglio, Macron aveva abbandonato la decennale equidistanza francese sulla questione per pronunciarsi a favore della sovranità marocchina sul territorio. Viatico al ristabilimento della cooperazione franco-marocchina, la svolta sul Sahara occidentale riflette anche il sostanziale fallimento della politica di distensione inaugurata nel 2022 nei confronti dell'Algeria, il cui capo di Stato, Abdelmajid Tebboune, ha più volte rimandato una visita a Parigi negli ultimi due anni prima di annullarla definitivamente negli scorsi mesi.

La scelta di campo aveva già fruttato alle consociate francesi Egis e Sistra, a pochi giorni dalla dichiarazione di luglio, **la direzione del progetto di raccordo ferroviario tra Kenitra e Marrakesh**, parte di un più ampio piano infrastrutturale volto a connettere Casablanca con il capoluogo meridionale di Agadir. Tra i progetti sottoscritti nell'ultimo anno rientra anche la realizzazione di un **progetto di interconnessione elettrica tra Casablanca e Dakhla**, capitale del Sahara occidentale e centro dello sviluppo infrastrutturale promosso dal Marocco nella regione. Sullo sfondo degli accordi energetici con Engie e Total, inoltre, **re Mohamed ha annunciato l'intenzione di raddoppiare la capacità energetica verde del Sahara occidentale entro il 2030**. In questo quadro, l'apertura del Sahara all'investimento francese prefigura un potenziale viatico alla conservazione della residuale influenza di Parigi tra Nord Africa e paesi del Sahel, che in Dakhla vedono – tramite l'Iniziativa atlantica inaugurata lo scorso dicembre da re Mohamed – uno sbocco commerciale verso i mercati rivieraschi della costa ovest.

Alla scelta di Parigi fa da contraltare il peggioramento dei rapporti tra Marocco e Unione europea. Il 4 ottobre 2024, **la Corte di Giustizia europea ha respinto l'appello della Commissione europea e stabilito che gli accordi UE-Marocco su pesca e agricoltura non debbano includere il Sahara occidentale**. La sentenza suggella una disputa decennale circa la validità degli accordi stipulati tra Bruxelles e Rabat nel 1988, che la Corte aveva invalidato a più tornate nel 2016 e 2018. In risposta, l'UE aveva negoziato un nuovo accordo con Rabat nel 2019, le cui disposizioni avrebbero esplicitamente incluso anche il Sahara occidentale a seguito della consultazione di alcuni stakeholders presenti sul territorio. Confermando in appello la decisione già raggiunta nel 2021, la Corte ha quindi ritenuto la misura insufficiente a garantire il consenso agli accordi del popolo sahwawi. Ulteriori accordi Marocco-UE che includano la regione dovranno cessare entro un anno. Il rinnovo degli accordi del 2019, scaduti lo scorso luglio, era rimasto sinora condizionato al pronunciamento finale della Corte.

La decisione della CGUE profila un nuovo raffreddamento negli (altalenanti) rapporti tra il regno e l'Unione. Dopo il coinvolgimento del Marocco nell'inchiesta sulla corruzione in seno al Parlamento europeo e a seguito dell'approvazione, da parte di Strasburgo, di una mozione di condanna ai limiti alla libertà di stampa nel Regno, la visita del Commissario europeo Varhely aveva contribuito a calmare gli animi con lo sblocco di investimenti UE in Marocco del valore di 2,1 miliardi di euro: con l'occasione, Marocco e UE avevano sottoscritto cinque accordi di cooperazione, del valore complessivo di 500 milioni di euro, in tema di agricoltura, protezione sociale, migrazione, integrazione finanziaria e pubblica amministrazione. Cooperazione che rischia, ad oggi, una nuova battuta d'arresto. Cauti il comunicato della Commissione europea e quello della Spagna (principale beneficiaria degli accordi), che ricordano l'importanza del partenariato strategico con il Marocco e la "ferma intenzione" di continuare a rafforzare le relazioni con il regno alawita.



Tunisia

Lunedì 7 ottobre 2024, l'Alta Commissione Indipendente per le elezioni della Tunisia (ISIE) ha annunciato **la riconferma di Kais Saied a presidente della Repubblica con l'89,2 % dei voti espressi**. Un successo schiacciante a chiosa di una competizione strettamente controllata, che ha visto oltre diciassette candidati esclusi dal novero degli sfidanti a favore dei soli Zouhair Zaghmaoui (storico sostenitore di Saied, con il 3,9 % dei voti) e Ayachi Zammel, del partito Azimoun (6,9 %), sottoposto a custodia cautelare durante le elezioni e condannato negli scorsi giorni a dodici anni di carcere per la falsificazione delle firme necessarie a concorrere.

A fronte dell'esito – ampiamente anticipato da analisti e osservatori internazionali – **il dato cruciale resta il tasso di astensioni, stimato dall'ISIE al 71,2%**. Percentuale significativa, se si considera che la prima campagna di Saied – condotta nel 2019 e incentrata sui temi come la lotta alla corruzione, l'ordine pubblico e il restauro del ruolo sociale dello Stato – aveva fruttato al futuro presidente il 72% delle preferenze su un'affluenza del 55% degli aventi diritto. Questa volta, più di sette milioni di tunisini (sui quasi dieci iscritti ai registri elettorali) hanno disertato le urne. Dopo cinque anni a palazzo Cartagine, segnati dal progressivo accentramento del potere nella figura del presidente e dallo smantellamento delle salvaguardie democratiche costituzionali, il nuovo mandato di Saied sembra puntellato da un consenso sensibilmente più fragile.

Riletto a inizio ottobre alla presidenza di una Tunisia in crisi pluriennale, Saied affronta il compito di risanare il bilancio fiscale del governo contenendo, al tempo stesso, croniche spinte inflattive. Il deterioramento dell'economia rende sempre più difficile ottenere finanziamenti esteri, mentre il controverso negoziato per un pacchetto di assistenza FMI, per buona parte degli ultimi due anni al centro della scena, sembra essere definitivamente naufragato. Su questo sfondo, la priorità di Saied resta, nel breve termine, quella di puntellare il bilancio. Ne è segnale efficace la proposta di finanziaria 2025, che prevede **massicci incrementi di tassazione per imprese e ceti medi e il raddoppiamento del debito interno a quasi 8 miliardi di dollari**, contro i quasi 2 in debito estero.

A questa logica risponde anche **il varo di un disegno di legge volto a limitare il controllo della Banca centrale sui tassi di cambio e d'interesse**. Se approvata, la legge consentirebbe alla Banca Centrale di modificare i tassi solo "previa consultazione" con gli organi di governo, limitando – di fatto – l'indipendenza dell'istituto nella gestione della politica monetaria. La mossa gode del favore di Saied, secondo cui la Banca centrale non dovrebbe comportarsi "come uno Stato nello Stato". In questo quadro, Saied punta probabilmente ad abbassare i tassi d'interesse per finanziare un deficit di bilancio giunto alla soglia dei 38 miliardi dollari. La Banca, per contro, ha sinora mantenuto i tassi alla soglia dell'8% onde arginare le pressioni inflattive sul paese.

Prosegue, su questo sfondo, la cooperazione con l'Italia e l'Unione europea. Il Segretario di Stato tunisino, Ouael Chouchene, ha annunciato a margine della Cairo Sustainable Energy Week che **i lavori di realizzazione dell'elettrodotto Elmed avranno inizio nel 2025**, fissando per il 2028 l'entrata in operatività. Frutto del partenariato tra la utility tunisina Steg e l'italiana Terna, il cavo sottomarino – con capacità di 600 MW e lunghezza di circa 220 chilometri – collegherà la Tunisia alla Sicilia e favorirà l'integrazione delle reti elettriche europee e nordafricane. Il progetto, del valore di 850 milioni di euro, è finanziato anche attraverso accordi di prestito sottoscritti, *inter alia*, dalla Banca europea ricostruzione e sviluppo (Bers). ElMed ha inoltre ricevuto finanziamenti dalla Banca Mondiale e rientra nel *country partnership framework* tra l'istituto di credito e il paese dei gelsomini.



Libia

Si chiude, per il momento, la più recente crisi istituzionale libica. **La legislatura del governo di stabilità nazionale (GNS) di Sirte, la Camera dei Rappresentanti, ha ufficialmente approvato la composizione del consiglio direttivo della Banca centrale libica:** presentata a metà ottobre, la lista dei candidati era stata redatta dal nuovo governatore dell'istituto, Naji Issa, la cui nomina è stata a propria volta frutto del compromesso tra la Camera, il Consiglio presidenziale (che svolge le veci di capo di Stato) e l'Alto Consiglio di Stato, che funge da parlamento per il governo di unità nazionale (GNU) di base a Tripoli. La nomina a fine settembre di Issa, oggi affiancato dal board di nuova costituzione, ha permesso **la ripresa delle attività finanziarie del paese dopo oltre un mese di stallo politico.**

Su questo sfondo, l'imprimatur della Camera al board selezionato da Issa profila (per ora) la tenuta dell'intesa tra le due fazioni. Accedendo alla nomina, **la Camera sembra infatti allentare la pressione sul mantenimento di una controversa imposta sul tasso di cambio,** varata a marzo su impulso dello speaker Aguila Saleh, che Issa aveva abolito su pressioni di Dbeibah nei primi giorni del proprio mandato e che aveva profilato nuovi attriti fra Tripoli e Sirte. Entrambi i contendenti hanno ad oggi convenuto sulla necessità che i quadri dirigenziali della Banca si tengano "lontano dalla politica". Il mandato di Issa comincia, quindi, a differenza della storica *tenure* di al-Kabir, nel segno di un'impronta marcatamente quietista.

Prosegue intanto, sul piano regionale, il consolidamento dei rapporti Italia-Libia. **Il Business Forum italo-libico,** tenuto a Tripoli con la partecipazione del presidente italiano Meloni e del premier del Governo di unità nazionale (GNU), Abdul Hamid Dbeibah, **si è concluso con la stipula di otto accordi di cooperazione bilaterale:** tra le intese figurano la ripresa dei voli Ita Airways e l'assegnazione all'Italia di nuovi lotti per la realizzazione dell'autostrada costiera Musaid-Ras Jedir. Su questo sfondo, la National Oil Corporation libica (NOC) ha annunciato **la ripresa delle attività di estrazione onshore di Eni in Libia** dopo oltre dieci anni di fermo: la compagnia italiana, attore principe nel comparto idrocarburi libico, aveva sospeso le operazioni nel paese nel 2014, sulla scia del conflitto civile tra Tripoli e le milizie cirenaiche di Khalifa Haftar.

Cresce, in parallelo, l'influenza della Turchia. Storicamente schierata a favore del GNU di Tripoli durante la guerra civile e contro il GNS di base a Sirte, Ankara manovra verso una posizione più centrale e si profila, sullo sfondo del delicato equilibrio libico, come mediatore favorito tra i governi rivali. In questo quadro, **Saddam Haftar** – figlio di Khalifa e principale candidato alla successione del clan Haftar affiliato a Sirte – **ha incontrato a Istanbul il ministro della Difesa turco, Yasar Guler,** per approfondire le prospettive di cooperazione securitaria. Negli stessi giorni, a margine dell'Expo SAHA per la difesa tenutosi a Istanbul, **Haftar ha incontrato il ministro dell'Interno GNU Imad Trabelsi,** tra gli attori più influenti del panorama politico di Tripoli.

Ankara consolida – in parallelo – la propria espansione economica in Libia. Alla visita turca di Saddam ha fatto seguito **la stipula di nuovi accordi edilizi tra la Silahatoglu Construction Company turca e Belqasim Haftar,** cui il padre Khalifa ha affidato il controllo (ufficioso) delle finanze del governo orientale attraverso la direzione di un Fondo libico per la ricostruzione. Già negli scorsi mesi Ankara aveva siglato accordi per il recupero infrastrutturale di Derna, mentre, sul versante industriale, il colosso turco dell'acciaio Tsyaly aveva siglato – in luglio – un accordo con la Libya United Steel Company (SULB) per la costruzione a Bengasi di un impianto di produzione di acciaio a riduzione diretta, alimentato a idrogeno verde e con capacità annua di 8,1 milioni di tonnellate. In questo quadro – a pochi giorni dalla conclusione del business forum italo-libico – il Ministero dei Trasporti del GNU ha annunciato la riassegnazione dell'appalto per la ricostruzione dell'aeroporto di Tripoli a un consorzio turco-egiziano. La direzione dei lavori era stata affidata fino allo scorso settembre alla joint venture italiana Aeneas.



Egitto

La diplomazia regionale per il momento non è riuscita ad ottenere risultati concreti rispetto al conflitto a Gaza. Di conseguenza, l'Egitto si sta concentrando su partnership al di fuori del Medio Oriente, spinto dal pragmatismo di Al-Sisi e dalla situazione economica in netto miglioramento rispetto all'anno precedente. Il Cairo cerca di sfruttare queste nuove alleanze per accrescere il suo ruolo nei contesti internazionali, consapevole delle sfide e dei vantaggi che ne derivano.

Durante l'incontro dei BRICS a New York, a margine della 79ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l'Egitto ha rifiutato di firmare il documento congiunto che affrontava temi come il conflitto in Medio Oriente, l'espansione del blocco e i progetti per una valuta comune. Questo vertice, concepito per dimostrare l'unità dei BRICS in vista del summit di Kazan, ha invece evidenziato le divergenze tra i membri, specialmente tra Egitto ed Etiopia. La decisione dei due paesi di non firmare il documento riflette tensioni per la gestione delle acque del Nilo e una certa ostilità nei confronti delle posizioni di Brasile, India e Sudafrica, che puntano a ottenere il supporto dei nuovi membri per le loro aspirazioni rispetto a un ruolo più centrale in seno al Consiglio di Sicurezza. Al contrario, il Cairo ambisce a rappresentare l'Africa in seno all'ONU, e questo dissenso ha portato il ministro degli Esteri brasiliano Vieira, presidente del vertice, a rinviare la riunione.

Mentre la partnership con i BRICS mostra ancora limiti per le aspirazioni del Cairo, quella con gli Emirati Arabi Uniti appare sempre più solida. La recente visita del presidente degli EAU, Mohammed Bin Zayed, al Cairo evidenzia l'apprezzamento egiziano per il sostegno emiratino nella gestione della crisi valutaria che ha colpito il paese. Insieme ad Al-Sisi, il leader emiratino ha partecipato all'inaugurazione del cantiere di Ras El Hekma, dove sorgerà un resort di lusso finanziato da Abu Dhabi grazie a una concessione trentennale dal valore di 35 miliardi di dollari. Dopo l'incontro tra Al-Sisi e Bin Zayed non è stato rilasciato alcun comunicato ufficiale – segno della delicatezza dei temi trattati, tra cui anche la crisi in Sudan, dove l'Egitto sostiene l'esercito di Al-Burhan mentre gli Emirati sono accusati di appoggiare le RSF.

In seguito all'aumento delle tensioni in Medio Oriente e allo scontro tra Tel Aviv e Teheran, il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, ha visitato il Cairo. L'ufficio di Al-Sisi ha comunicato che i due leader hanno discusso della "necessità di fermare l'escalation regionale" e di intensificare gli sforzi per un cessate il fuoco a Gaza e in Libano. Negli ultimi anni, i rapporti tra Egitto e Iran hanno visto una lenta ripresa, ma le speranze iraniane di una distensione con l'Egitto o con il mondo arabo restano insoddisfatte. Al-Sisi continua a guardare con sospetto le manovre iraniane nel Levante, percepite come destabilizzanti quanto l'offensiva israeliana. Inoltre, gli investimenti dei paesi del Golfo nell'economia egiziana pongono chiare priorità per il Cairo nelle sue relazioni diplomatiche, suggerendo che una riconciliazione con l'Iran potrebbe essere sacrificata in favore dei legami con Emirati e Arabia Saudita.

Infine, il mese si conclude con tensioni nelle relazioni tra Egitto e Russia, a causa dei ritardi nella fornitura di grano. Dopo il vertice dei BRICS a Kazan, Al-Sisi ha dovuto registrare un nuovo ritardo nella consegna record di 430.000 tonnellate di grano, concordata la scorsa primavera. Il Ministero dell'Agricoltura russo non ha commentato il ritardo, mentre l'Unione degli agricoltori russi ha attribuito la situazione a inefficienze burocratiche e incomprensioni con i partner. Questo secondo ritardo in un anno riporta alla ribalta la necessità per l'Egitto di diversificare i suoi fornitori di grano. Tra le opzioni considerate, vi sono l'acquisto dal Kazakistan, con garanzia finanziaria emiratina, o il ripristino di parte delle forniture dall'Ucraina, il cui Ministro degli Esteri Sybiha ha visitato l'Egitto proprio in coincidenza con l'annuncio dei nuovi ritardi.



Israele

Il mese di ottobre è stato denso di avvenimenti, per lo stato ebraico. Ha avuto inizio con il secondo attacco dell'Iran ad Israele, nella tarda serata del 1° ottobre, quando dal territorio iraniano sono partiti tra i 180 e i 200 missili balistici contro lo stato ebraico. I danni sono stati di ridotta entità e gli iraniani ci hanno tenuto a far sapere che, per ora, non è loro intenzione coinvolgere civili. Come già accaduto per l'attacco in aprile, le intenzioni di Teheran erano state rese già note dai servizi statunitensi prima del bombardamento e Usa, Regno Unito, Francia e Giordania hanno contribuito alla difesa di Israele. Per la prima volta nella storia, Netanyahu si è rivolto direttamente al popolo iraniano, accennando ad un cambiamento di regime nel loro paese che potrebbe giungere presto. Per quanto riguarda il Libano, già prima dell'uccisione di Nasrallah il 27 settembre, Israele aveva dato inizio ad un serie ininterrotta di violenti bombardamenti, eliminando figure di spicco del movimento sciita e distruggendo centri militari nevralgici.

Gli Usa e la Francia, per evitare un'ulteriore escalation, avevano proposto a Netanyahu un cessate il fuoco con Hezbollah che il premier israeliano sembrava aver accettato per poi rimangiarsi la parola. E proprio a poche ore dal discorso di Netanyahu all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in cui ha ribadito che gli attacchi contro il Partito di Dio sarebbero continuati, un massiccio bombardamento delle forze aeree israeliano ha colpito il quartier generale di Hezbollah a Beirut e causato la morte di Nasrallah. Il Partito di Dio ha raggiunto il suo nadir, è stato profondamente umiliato e non può che essere preda della più grande confusione. Non è ancora stato sradicato del tutto, come non lo è Hamas a Gaza, ma per riorganizzarsi ci vorrà tempo. Israele, comunque, sembra deciso a risolvere il problema dei proxy iraniani una volta per tutte e ha bombardato violentemente anche il porto yemenita di Hodeidah. Intanto, truppe dell'IDF sono entrate nel Libano meridionale allo scopo di continuare a distruggere le infrastrutture di Hezbollah che, da parte sua, continua a lanciare razzi contro Israele. L'attacco al Libano ha anche lo scopo di riportare a casa i circa 70mila sfollati israeliani che hanno dovuto allontanarsi a causa dei continui scambi di fuoco al confine. Comunque, osservando le operazioni che Israele ha portato avanti in questo mese - Gaza, Libano, Yemen, Siria - si ha l'impressione che Tel Aviv voglia definitivamente liberarsi del cosiddetto "anello di fuoco" di cui l'Iran ha voluto circondarlo.

Particolare scalpore ha destato il fuoco che le truppe israeliane nel Libano meridionale hanno aperto contro tre posizioni tenute dai peacekeepers delle Nazioni Unite. Israele aveva chiesto di ritirare le forze dell'ONU già la settimana scorsa, informando il comando della missione delle Nazioni Unite nel paese (UNIFIL) delle sue intenzioni di dare inizio a quelle che aveva definito "incursioni limitate" in territorio libanese. La risposta, però, era stata negativa. Il portavoce della missione Onu aveva dichiarato che i peacekeeper sarebbero rimasti nelle posizioni e la bandiera dell'ONU avrebbe continuato a sventolare.

In base alle notizie rilasciate dalle Nazioni Unite, due militari sono rimasti feriti nell'attacco, anche se in modo lieve. L'ONU fa anche notare che l'UNIFIL si trova in Libano "per contribuire al ritorno alla stabilità in base al mandato del Consiglio di sicurezza del 2006. Qualunque attacco deliberato contro peacekeepers è dunque "una grave violazione della legge internazionale umanitaria". Gli attacchi, che sono continuati nei giorni successivi, hanno destato la collera del Segretario Generale Guterres e dei 40 paesi i cui uomini fanno parte delle forze di peacekeeping. Anche il nostro premier, Giorgia Meloni, e il nostro ministro della Difesa Guido Crosetto, hanno vivamente protestato.

Intanto, Biden e Netanyahu hanno parlato al telefono per una cinquantina di minuti per coordinare la risposta di Israele all'attacco iraniano, che sarà colpire solo obiettivi militari e non pozzi petroliferi o centrali nucleari, come si era ventilato. E' stato inoltre inviata dagli USA una Terminal High Altitude Area Defense battery (THAAD), insieme al personale necessario a manovrarla, per difendere Israele da eventuali attacchi balistici iraniani.



Nonostante l'invio del THAAD e il reiterato appoggio incondizionato di Washington a Tel Aviv, in una lettera privata l'Amministrazione USA ha avvisato lo stato ebraico che se, entro trenta giorni, non avesse di distribuire permesso a Gaza gli aiuti umanitari in attesa da settimane, la vendita di armi a Tel Aviv avrebbe potuto essere a rischio. Mercoledì, 16 Ottobre, 50 camion sono finalmente entrati nella Striscia, le cui condizioni umanitarie non fanno che deteriorarsi e a Gaza City, nel nord, 400mila persone sono bloccate nonostante gli ordini di evacuazione da parte dell'IDF. Le recenti operazioni in Libano tendono a concentrare su di sé tutta l'attenzione, ma la guerra continua nella Striscia, né cessano i raid e gli attacchi dei coloni in Cisgiordana. Se non fosse per le continue manifestazioni dei parenti, anche gli ostaggi sembrerebbero ormai dimenticati.

Dopo un anno di ricerche, Yahya Sinwar, leader militare e politico di Hamas, l'architetto dei massacri del 7 ottobre 2023, è stato ucciso durante un normale pattugliamento dai soldati dell'IDF. Non è esagerato dire che è stato un caso. Insieme a lui sono rimasti uccisi altri due miliziani, ma non è stata trovata traccia degli ostaggi che, si era detto, lo circondavano per fargli da scudo. Il riconoscimento del cadavere è stato confermato grazie alle impronte dentarie e al DNA già in possesso degli israeliani e risalente al lungo periodo, 22 anni, che Sinwar aveva trascorso nelle loro prigioni.

Condannato all'ergastolo per l'uccisione di palestinesi considerati collaboratori di Israele, Sinwar fu rilasciato nel 2011 come parte dell'accordo per la liberazione di Gilad Shalit. Descritto come un uomo intelligente e razionale, ma anche sadico e inflessibile, era stato nominato capo politico di Hamas dopo l'assassinio di Ismail Haniyeh a Teheran, il 31 luglio, sempre per mano israeliana. La sua nomina, vista la fama che lo accompagnava da anni, aveva fatto temere in un irrigidimento del processo negoziale per il cessate il fuoco a Gaza e per la liberazione degli ostaggi.

La sua morte ha fatto sperare nella fine del conflitto nella Striscia, ma non è stato così. Israele sembra intenzionato a continuare gli attacchi, che ora si concentrano contro il campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia. Il Segretario di Stato USA Blinken, attualmente in visita nella regione, in un incontro con i familiari degli ostaggi americani, aveva parlato di un piano in cui, in una prima fase, sarebbe stato liberato un numero limitato di ostaggi in cambio di un cessate il fuoco temporaneo. La proposta era stata discussa anche dal capo dello Shin Bet, Ronen Bar, e dal nuovo capo dell'intelligence egiziana, Hassan Mahmoud Rashad, ricevendo però un convinto diniego sia da parte di Israele, sia da parte di Hamas, attualmente governato dai leader senior residenti a Gaza e all'estero.

Continuano intanto le operazioni dell'IDF in Libano e numerose sono state le perdite da una parte e dall'altra, mentre aumentano i profughi. Hezbollah risponde giornalmente agli attacchi israeliani in Libano con lanci di razzi e di droni. Uno di essi ha anche colpito la residenza privata del premier Netanyahu a Cesarea, causando solo danni minori. L'IDF ha, intanto, notificato di aver ucciso, tre settimane fa, Hashem Saffiedine, capo del Consiglio Esecutivo di Hezbollah, e successore designato di Hassan Nasrallah. Blinken, che nel suo viaggio, l'undicesimo nella regione, ha avuto una serie di colloqui con Netanyahu e altri alti funzionari, ha dichiarato che, ormai assicurato il successo su Hamas, è tempo di porre fine al conflitto. Il segretario USA ha invitato Israele a cogliere l'opportunità di una normalizzazione con l'Arabia Saudita. Proprio di questo discuterà a Riyadh, dove è giunto ieri.

Le fonti definiscono il piano come "morto e sepolto", dal momento che il regno saudita pretende, prima di ogni possibile azione, la creazione di uno stato palestinese che, per Tel Aviv, è del tutto fuori discussione. Tuttavia, porre fine ai conflitti in corso ed evitare un'escalation con l'Iran sarebbero un successo non da poco per il presidente uscente.

Paesi del Golfo

Il 9 ottobre 2024, le autorità iraniane hanno avvertito i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) di aver chiuso il proprio spazio aereo, affermando che qualsiasi violazione verrà ritenuta inaccettabile e vedrà la ferma risposta dell'Iran. L'avvertimento iraniano è avvenuto a seguito dell'attacco del primo ottobre, nel quale Teheran, in risposta alle uccisioni di Ismail Haniyeh e Hassan Nasrallah, ha lanciato circa 200 missili balistici contro Israele. "Il messaggio è chiaro e la priorità è una: l'unità regionale contro Israele ed il mantenimento della stabilità regionale. È chiaro che qualsiasi forma di assistenza a Tel Aviv da parte dei paesi del Golfo contro Teheran, sia l'uso dello spazio aereo che di basi militari, sarebbe considerato come un'azione ostile e riceverebbe una risposta adeguata", ha dichiarato una fonte governativa iraniana a *The Time of Israel*. L'avvertimento iraniano segue una riunione del CCG in Qatar del 2 ottobre, in cui è stato fatto il punto sulle operazioni israeliane in Libano. Parallelamente, si è svolta la diciannovesima edizione dell'Asian Cooperation Dialogue, forum intragovernativo che riunisce numerosi paesi asiatici per un'attività di coordinamento di diverse organizzazioni internazionali. Agli incontri ha preso parte anche il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, il quale, di ritorno dall'Assemblea Generale, ha avvertito che qualsiasi altra azione israeliana volta a colpire direttamente Teheran riceverà una dura risposta.

Il 22 ottobre 2024, il ministro della Difesa saudita, Principe Khalid Bin Salman Bin Abdulaziz, si è recato in visita a Roma, dove ha incontrato il suo omologo italiano, Guido Crosetto. Alla presenza di due numerose delegazioni, i ministri hanno discusso dei recenti sviluppi della guerra in Medio Oriente e della cooperazione tra le rispettive forze armate. Da sottolineare le potenziali prospettive di collaborazione in ottica securitaria e industriale tra i due paesi, ancor più dopo la revoca del divieto di export di armamenti nei confronti di Riyadh, avvenuta nel giugno 2023. A tal proposito, il ministro saudita ha poi incontrato i vertici dell'industria della difesa italiana, con i quali ha esplorato le possibilità di cooperazione tra i due paesi. Per il settore industriale italiano, hanno partecipato all'incontro il Generale Enzo Vecciarelli, advisor del Ministero della Difesa per le politiche industriali, Stefano Pontecorvo, Presidente di Leonardo, Biagio Mazzotta, Presidente di Fincantieri ed Enzo Benigni, Presidente di ELT Group.

Infine, si segnala che l'Arabia Saudita si prepara ad abbandonare il suo obiettivo informale di cento dollari al barile come prezzo del petrolio di riferimento. La mossa sembra segnalare la rassegnazione di Riyadh a un periodo di prezzi relativamente bassi. Secondo il *Financial Times*, questo permetterebbe al Regno di bilanciare le recenti politiche petrolifere ed acquisire nuove quote di mercato che, sommate alla crescita non petrolifera, potrebbero rafforzare la crescita economica. L'impatto delle riduzioni di output adottate dall'OPEC+ negli ultimi due anni, è stato contenuto dall'incremento produttivo di paesi non appartenenti al cartello (Stati Uniti, Brasile, Canada).



Turchia

Il 20 ottobre 2024 è morto in esilio negli Stati Uniti il predicatore turco Fetullah Gulen, prima alleato e poi rivale del presidente Recep Tayyip Erdoğan. Gulen, le cui condizioni di salute erano in peggioramento da diversi anni, era il fondatore e leader del movimento Gülenista, o FETÖ, considerato un'organizzazione terroristica dal governo turco. Ankara ha accusato il movimento di aver organizzato il colpo di stato del 2016, cui hanno fatto seguito migliaia di arresti di individui legati al FETÖ.

Poco dopo la nascita dell'organizzazione, avvenuta negli anni '70, Gulen la trasformò in un movimento politico, i cui seguaci cominciarono ad occupare posti di rilievo negli apparati giudiziari e militari turchi. Nelle fasi iniziali, le politiche del movimento si allineavano a quelle delle forze conservatrici turchi, che accolsero con favore le attività del FETÖ. Quando Erdoğan divenne primo ministro nel 2003, riuscì a stabilire un rapporto di cooperazione con Gulen, che concorse a ridurre l'influenza dell'esercito nel sistema politico-istituzionale del paese. Tuttavia, da allora diversi episodi hanno minato i rapporti tra il partito di Erdoğan (AKP) e il FETÖ: significativi il caso della nave Mavi Marmara, criticata da Gulen per una manovra azzardata, e l'episodio di Gezi Park, in cui Gulen assunse una posizione neutrale. Infine, il golpe del 2016, episodio cui seguirono decine di migliaia di arresti di lavoratori del settore pubblico e di cui fu accusato Gulen stesso. La sua presenza negli Stati Uniti era così divenuta ragione di frizione tra Ankara e Washington, che si è sempre rifiutata di estradarlo. La morte di Gulen potrebbe rappresentare un motivo di miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Turchia, sebbene i rapporti siano già in ripresa, soprattutto a seguito della recente riconferma di Erdoğan alla guida del paese. Infine, è opportuno citare i dissidi per la leadership al vertice dell'organizzazione Gülenista, che secondo i media turchi controlla beni per 150-200 miliardi di dollari. I principali aspiranti per il vertice dell'organizzazione sarebbero Cevdet Turkeyolu, leader del gruppo in Pennsylvania, e Abdullah Aymaz, al comando di FETÖ in Europa.

Il 23 ottobre 2024, tre individui hanno fatto irruzione presso la sede centrale del Turkish Aerospace Industries (TUSAS) a nord di Ankara, uccidendo cinque persone e ferendone ventidue. Gli attentatori sono stati uccisi dalla polizia che, successivamente, ha diffuso alcune immagini dell'attacco. Il ministro dell'Interno turco, Ali Yerlikaya, ha affermato che si è trattato di un attentato terroristico ben pianificato. Due giorni dopo, il Partito dei lavoratori curdi (PKK) ha rivendicato l'attacco, definendolo *"un atto di sacrificio, condotto da una squadra dell'immortals battalion"*. Tuttavia, il governo turco, già prima della rivendicazione, aveva attribuito l'attacco all'ala militare curda. L'attentato è stato condotto un giorno dopo che l'alleato di Erdogan e leader del partito ultranazionalista MHP, Devlet Bahçeli, ha sorprendentemente lanciato un appello al leader del PKK, Abdullah Ocalan, ad abbandonare la lotta armata.

Sahel

Nel Sahel il fervore rivoluzionario e la retorica non bastano a risolvere i problemi finanziari dei paesi membri dell'AES. Per questo motivo, i governi di transizione di Mali, Niger e Burkina Faso stanno esplorando fonti alternative di finanziamento. In particolare, Mali e Burkina Faso stanno sondando la possibilità di un'adesione ai BRICS, segnalando questa intenzione alla Russia. Il ministro degli Esteri maliano, Abdoulaye Diop, ha manifestato l'interesse di Bamako a unirsi al blocco delle economie emergenti in un'intervista all'agenzia russa "Novosti", precisando però che non è stata ancora presentata una richiesta formale. In seguito, il primo ministro del Burkina Faso, Kyelem de Tambela, ha espresso una volontà simile all'ambasciatore russo a Ouagadougou, Igor Martynov, affermando che l'adesione ai BRICS potrebbe aiutare a "contrastare il dominio del dollaro e dell'euro" e a favorire "un commercio internazionale più equo". Tuttavia, queste dichiarazioni sembrano più espressione di speranze o di un eccessivo ottimismo verso i BRICS, legate soprattutto al desiderio dei paesi dell'AES di ottenere maggiore prestigio internazionale e di rafforzare la cooperazione, in particolare per i finanziamenti - obiettivo, questo, che potrebbe rimanere insoddisfatto.

Parallelamente, i paesi dell'AES stanno adottando strategie alternative di finanziamento, come la pressione sulle compagnie minerarie. Un esempio di questa tendenza è stato il fermo temporaneo di alcuni dipendenti della compagnia canadese Barrick Gold. Le autorità maliane non hanno fornito spiegazioni pubbliche per il fermo, che si è risolto attraverso trattative riservate tra il governo e l'azienda. Barrick Gold aveva criticato l'introduzione del nuovo codice minerario voluto dal governo di transizione, che consente allo stato di ottenere fino al 30% dei ricavi dai progetti minerari. La compagnia detiene l'80% delle società che gestiscono il complesso minerario di Loulo-Gouankoto, al confine con il Senegal, e aveva già segnalato divergenze con il governo. Il caso Barrick Gold evidenzia la necessità del Mali di reperire liquidità, esigenza condivisa dai governi di Niger e Burkina Faso, anche a fronte dei debiti che Bamako ha dovuto contrarre per finanziare i servizi di base e per pagare i servizi dell'Africa Corps (ex Wagner Group).

Il Ciad, invece, ha intrapreso un percorso più agevole verso la stabilizzazione del debito pubblico, grazie al sostegno emiratino. Il governo di N'Djamena ha ottenuto un prestito di 300 miliardi di franchi CFA (circa 500 milioni di dollari) dall'Abu Dhabi Development Fund. Il presidente ciadiano Mahamat Déby ha annunciato l'accordo dopo un viaggio negli Emirati Arabi Uniti, dove ha incontrato il presidente Mohammed bin Zayed. Questo prestito, uno dei più significativi nella storia del Ciad, rappresenta il 15% del budget nazionale per il 2024 e gode di condizioni particolarmente favorevoli, con un tasso d'interesse dell'1% e una durata di 14 anni. Questo finanziamento certifica l'importanza strategica del Ciad per gli Emirati e premia la strategia di riduzione del debito intrapresa dal governo Déby, orientata verso l'adesione al Common Framework del G20 e che ha già portato alcuni importanti risultati in tal senso. Resta da vedere quanto il governo ciadiano riuscirà a impiegare efficacemente il prestito. Il piano di N'Djamena, infatti, è ambizioso e prevede la costruzione di infrastrutture chiave e il miglioramento dei servizi di base, ma comporta anche un alto rischio di corruzione e disfunzioni amministrative che potrebbero comprometterne il successo nel lungo termine.

Sul fronte dell'insurrezione armata, il mese ha visto l'intervista di Hamadou Kouffa, uno dei leader del JNIM e capo della katiba Macina, una brigata del gruppo qaedista composta prevalentemente da esponenti Peul. Le parole di Kouffa evidenziano cambiamenti significativi nelle dinamiche dell'insurrezione nell'ultimo anno. Innanzitutto, la repressione operata dal governo di transizione e dal Wagner Group ha spinto parte della popolazione a sostenere il JNIM, soprattutto nel centro e nel nord del Mali. Kouffa ha inoltre dichiarato che il JNIM sta estendendo le sue azioni verso i paesi costieri dell'Africa occidentale, in particolare Ghana, Togo e Benin. Kouffa ha affermato che il JNIM è disposto a negoziare con i governi del Sahel e con "chiunque lo desideri", precisando però che l'applicazione della *Shari'a* rimane un requisito fondamentale per il gruppo. Le sue parole riflettono un aggravamento dell'insurrezione, che ormai si sviluppa su due fronti: nel centro, dove i gruppi jihadisti combattono contro il governo di Bamako e i mercenari russi, e nel nord, dove i gruppi armati tuareg hanno già respinto due offensive delle forze governative.

Corno d'Africa

Il Kenya continua a fronteggiare l'instabilità politica, aggravata dalla crisi del debito pubblico. Sul piano economico, il governo sembra vicino a concludere un accordo con gli Emirati Arabi Uniti per un prestito di 1,5 miliardi di dollari, con un tasso di interesse previsto intorno all'8,2%, inferiore ai rendimenti attuali delle obbligazioni sovrane keniate. Tuttavia, i dettagli dell'accordo potrebbero variare al termine delle trattative, su cui entrambe le parti mantengono il riserbo. La scelta di Nairobi di rivolgersi agli Emirati è dovuta anche ai ritardi del Fondo Monetario Internazionale, che non ha ancora stanziato i circa 600 milioni di dollari di aiuti annunciati in precedenza. Il FMI ha rimandato la concessione di questi fondi, manifestando dubbi sui recenti provvedimenti del governo, il quale teme una nuova ondata di proteste popolari. Questa situazione si inserisce in un quadro finanziario già complesso, con difficoltà di accesso ai finanziamenti a seguito del declassamento dei titoli di stato kenioti da parte delle principali agenzie di rating, che li hanno inseriti nella categoria "junk". Un portavoce dell'FMI ha dichiarato: "Sono in corso discussioni sulle politiche e le riforme che le autorità keniate stanno prendendo in considerazione per affrontare le sfide economiche e fiscali attuali", senza però commentare le trattative del Kenya con specifici creditori bilaterali.

Nel frattempo, la scena politica keniota è stata scossa dal caso di impeachment del vicepresidente Rigathi Gachagua. Dopo la destituzione di Gachagua da parte del Parlamento, una corte keniota ha annullato il decreto di nomina del suo successore, il segretario agli Interni Kithure Kindiki, a seguito di un ricorso contro la destituzione. Gachagua ha dichiarato, inoltre, di essere sopravvissuto a due tentativi di avvelenamento: uno il 30 agosto, quando agenti sotto copertura avrebbero cercato di contaminare il suo cibo, e l'altro il 3 settembre, in un episodio che avrebbe coinvolto il consiglio degli anziani Kikuyu. Ha anche lamentato la rimozione della sua scorta e del personale di sicurezza nelle sue abitazioni, accusando il presidente William Ruto di aver ordinato la revoca della protezione. Gachagua ha sottolineato il carattere politico delle accuse contro di lui (corruzione e gravi violazioni costituzionali), sostenendo che l'impeachment è stato messo in atto subito dopo i tentativi di assassinio. Il presidente Ruto non si è pronunciato su queste dichiarazioni, probabilmente per evitare di compromettere le delicate trattative in corso con l'opposizione per un possibile rimpasto di governo.

A livello regionale, sono emersi sviluppi significativi nel campo dell'intelligence. In Sud Sudan, il presidente Salva Kiir ha sostituito il capo dei servizi segreti, il generale Akol Koor Kuc, figura storica e controversa nel suo entourage. Kuc, che ha guidato i Servizi di Sicurezza Nazionale (NSS) sin dall'indipendenza del paese nel 2011, è stato nominato governatore dello stato del Warrap, una delle aree più instabili del Sud Sudan e luogo di nascita del presidente Kiir. La guida dell'NSS è passata al generale Akec Tong Aleu, precedentemente al Ministero della Difesa. La rimozione improvvisa di Kuc ha suscitato speculazioni sulle motivazioni: alcuni ritengono che possa essere dovuta a lotte di potere interne, mentre altri ipotizzano che Kuc possa prepararsi a succedere al settantatreenne Kiir, la cui salute è oggetto di numerose congetture.

Nel frattempo, le agenzie di intelligence di Etiopia e Regno Unito hanno annunciato un rafforzamento della cooperazione in materia di sicurezza, concentrandosi su stabilità regionale e contrasto al terrorismo. La dichiarazione è stata rilasciata dal Servizio Nazionale di Intelligence e Sicurezza dell'Etiopia (NISS) dopo la visita ad Addis Abeba di Richard Peter Moore, direttore dell'MI6, a capo di una delegazione di alto livello. I colloqui si sono focalizzati su questioni regionali e internazionali, incluse la sicurezza nel Mar Rosso, la minaccia terroristica e il traffico di esseri umani. Il vicedirettore del NISS, Sisay Tola, ha denunciato tentativi di propaganda destabilizzante in relazione all'iniziativa dell'Etiopia per l'accesso al Mar Rosso e ha sottolineato come la Grande Diga del Rinascimento Etiope (GERD) dovrebbe fungere da catalizzatore per la cooperazione, anziché alimentare conflitti. La visita di Moore si inserisce in un piano di Londra per riaffermare la propria influenza nella regione: il governo laburista punta a consolidare la sicurezza della navigazione nello stretto di Bab-el-Mandeb, in risposta agli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso, attraverso un'attiva cooperazione con gli stati rivieraschi africani.

India

Sul piano internazionale, il mese di ottobre si è aperto con l'incontro, tenutosi a Washington, tra il ministro degli Affari Esteri indiano Jaishankar e il segretario di Stato statunitense Blinken. Dieci giorni dopo la riunione del QUAD, i due ministri hanno consolidato l'impegno degli Stati Uniti e dell'India per approfondire i legami bilaterali, per coordinarsi strettamente sulle sfide regionali e globali (Ucraina, Medio-Oriente, Indo-Pacifico) e per far progredire la cooperazione sulle tecnologie critiche ed emergenti, compresi i settori tecnologici strategici, lo spazio, i semiconduttori e l'energia pulita.

Ed è ancora Jaishankar a partecipare il 15 ottobre al Consiglio dei Capi di Governo dello Shanghai Cooperation Organization (SCO) a Islamabad, nove anni dopo l'ultima visita di un ministro degli Esteri in Pakistan. L'India ha dichiarato di voler rimanere membro attivo dello SCO e impegnarsi nelle attività e iniziative promosse dall'organizzazione. Si tratta, anche in questo caso, dell'espressione della "multipolarità" della politica estera di Delhi. In quest'ottica, la presenza di Jaishankar a Islamabad, più che prova di distensione nei confronti del paese confinante, va interpretata come interesse dell'India a mantenere una posizione di forza all'interno dello SCO, per contrastare il predominio cinese nel foro. Non si sono tenuti incontri bilaterali tra Jaishankar e la sua controparte pachistana, Ishaq Dar, ma il ministro ha partecipato al ricevimento di benvenuto offerto dal Primo Ministro del Pakistan, Shehbaz Sharif, ed ha avuto interlocuzioni ufficiali con il premier cinese, Li Qiang.

A fine mese, il primo ministro Modi è intervenuto al sedicesimo summit dei BRICS a Kazan, prima riunione del gruppo dopo l'inclusione di UAE, Iran, Egitto ed Etiopia. Alla vigilia del summit, Modi ha avuto incontri bilaterali con il leader russo e con il presidente iraniano. Con Putin, Modi ha riaffermato il desiderio dell'India di vedere la pace in Ucraina, e la disponibilità di Delhi a fornire il proprio aiuto per giungere a una tregua con Kiev. Con Pezeshkian ha auspicato la de-escalation delle tensioni e la protezione dei civili in Medio-Oriente. Di interesse il primo incontro ufficiale tra Modi e Xi Jinping dal 2019, che ha segnato la ripresa dei legami ad alto livello tra i due giganti asiatici. Le due parti hanno annunciato un accordo sulle modalità di pattugliamento lungo la linea di controllo effettivo (LAC) in Ladakh tra India e Cina, passo importante verso il disimpegno delle truppe schierate e la risoluzione delle questioni sorte nel 2020. La posizione dell'India nell'ambito dei BRICS assume un aspetto peculiare, dato il suo posizionamento, in anni recenti, di potenza-ponte tra Occidente e Sud Globale, critica dell'eredità del colonialismo sul piano retorico ma in pratica non schierata a favore degli avversari degli USA. È all'interno dei BRICS che l'India è più fortemente in competizione con la Cina per il ruolo di leadership del Sud Globale.

In queste settimane si è inasprita la crisi diplomatica tra India e Canada, con l'espulsione di sei diplomatici indiani a seguito delle accuse rivolte all'India per l'assassinio, commesso di fronte a un tempio sikh nella British Columbia, di Hardeep Singh Nijjar, separatista di nazionalità canadese, e per una campagna di intimidazioni verso la comunità sikh in Canada. Testimoniando a metà ottobre in un'inchiesta pubblica, il primo ministro canadese Justin Trudeau ha accusato Delhi di mancata collaborazione e di aver inasprito i contrasti che hanno portato all'espulsione reciproca di alti diplomatici. L'India ha respinto le accuse come "ridicole". Le autorità canadesi, secondo il Ministero degli Esteri di Delhi, non avrebbero presentato alcuna prova a sostegno delle gravi accuse mosse contro l'India e i suoi diplomatici e avrebbero assunto un "comportamento sprezzante" che avrà pesanti ripercussioni sui rapporti tra i due paesi.

A fine ottobre si sono tenute due visite bilaterali a Delhi da parte di due capi di stato europei: il cancelliere tedesco Olaf Scholtz, che ha partecipato con Modi alla settima edizione dell'*Intergovernmental Consultations* e alla *18th Asia Pacific Conference of German Business* e il premier spagnolo Pedro Sanchez, che con il leader indiano ha inaugurato in Gujarat la linea di assemblaggio finale del velivolo da trasporto C295, bandiera del programma "*Make in India*" nato dalla collaborazione tra Airbus-CASA e Tata Advanced Systems.

Sul piano interno, l'8 ottobre sono stati resi noti i risultati delle elezioni svoltesi in Jammu e Kashmir e in Haryana. Il caso del Jammu e Kashmir è particolarmente complesso: quello che era l'unico stato a maggioranza musulmana della federazione indiana, dotato di un certo grado di autonomia, è stato separato dal Ladakh e declassato allo status di territorio federale nel 2019. Dopo aver riorganizzato le circoscrizioni elettorali e aumentato il peso delle aree a maggioranza indù, il governo Modi sperava di ottenere per il BJP il successo in questa regione di frontiera instabile e contesa, che aveva votato per eleggere i rappresentanti locali per l'ultima volta nel 2014. L'alleanza tra National Conference e il Congresso è invece risultata vincitrice. Nello stato dell'Haryana, invece, le previsioni di uno smottamento elettorale a favore del Congresso sono state smentite dal BJP di Narendra Modi, che è stato confermato per il terzo mandato consecutivo al governo dello stato.